ISTITUTO PROFESSIONALE DI STATO "PIETRO VERRI"

Progetto Intercultura
"Ricordare per condividere"

UN PASSO INDIETRO

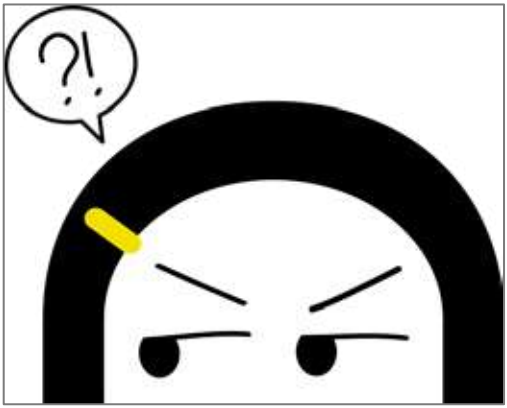
STRADE E STORIE DI VIAGGIATORI

nuova edizione 2026

© 2026 Istituto Pietro Verri- tutti i diritti riservati

Via Torino 1
21052 Busto Arsizio (Va)
Tel. 0331.302571-72
varc030007@istruzione.it
www.ipcverri.edu.it

UN PASSO INDIETRO



REDAZIONE ORIGINARIA
FRANCESCA GIRAU
SAADIA NEJMI
MICHELA TOSI
ANTONIO LAURIA

SUPERVISIONE EDITING
CATERINA STEFANAZZI

INDICE

PREFAZIONE E INTRODUZIONE 7

LEONIDA DODAJ, *UN PASSO INDIETRO* 9

YILI ZHU, *IMMOBILE* 13

NIKOLETA XHAJAJ, *IL PESO DEI SOGNI* 17

G.A., NIENTE ABBRACCI 21

S.H., *MACCHINE E FREDDO* 27

F.M., *NON È UN TEMA FATTA BENE* 31

DAYANA MIRANDA CONTRERAS,*?!* 39

ANXHELA HYSA, *UN BEL FILM* 43

C.O., UNA MADRE 47

DENADA HOCO, *VIAGGIO A COLORI* 51

FATIMA EL KOUNOU, *MAI STATA BRAVA IN GEOGRAFIA* 55

XHESIKA SULKA, *QUANDO LA FORTUNA* 59

YOLANDA DIOWAKU, *DOVREI DIRE CHE SONO ITALIANA* 63

I.F., PROVA A IMMAGINARE 67

MARJAN KUQAJ, *DOPPIA APPARTENENZA* 71

DIAGNE FATOU, *SOLE E FOGLIE* 75

JULIO CESAR CHAMAIDAN, *LE REGOLE DELLA MIA VITA* 79

PREFAZIONE

Nel nostro istituto ci sono duecentocinquanta studenti di origine straniera e ho il privilegio di conoscerli tutti. «Straniera» lo sono stata anch'io, ormai troppi anni fa, quando ho lasciato l'Italia per vivere a Lima, in Perù. E ci sono cose che conosco bene, dell'essere straniero: la nostalgia, per esempio, che ti sorprende all'improvviso, su un autobus qualunque, mentre ascolti una musica che ti parla di casa. La curiosità di conoscere l'ignoto. Le sorprese olfattive e i sapori esotici a cui devi abituare un palato acerbo. Gli sguardi di chi, in quel posto, vive da sempre. Ecco, so tutte queste cose dell'essere straniero.

Ma non ho mai conosciuto quello che i nostri ragazzi mi hanno insegnato nelle sapienti pagine di quest'opera prima: non ho mai conosciuto il rifiuto.

Sono servite queste biografie, lucide e commoventi, per ricordarmi che essere straniero significa anche, troppo spesso, essere rifiutato. Ma, se sopravvivi al rifiuto, diventi invincibile. I nostri ragazzi, tutti quanti, hanno vinto. E lo hanno fatto, prima di loro, i loro padri e le loro madri.

A noi non resta che riconoscere, nella vita di ciascuno di loro, la bellezza irripetibile di un sogno scavato con le unghie nel cemento.

Gli autori di questo libro sono viaggiatori che, sebbene non abbiano scelto in prima persona di mettersi in cammino, hanno affidato al viaggio speranze e illusioni.

Leggerli significa partire con loro.

Buona lettura. Buon viaggio.

Caterina Stefanazzi

LA PRIMA INTRO

Il mio racconto è la mia vita.
Se scrivo chi sono allora tutti sapranno chi sono. Non sarò più straniero.
Il mio viaggio non inizia e non finisce, perché io stesso sono il viaggio.
Il mio viaggio ha portato le mie origini a unirsi con una realtà ignota, creando una nuova vita.
Se racconto da dove vengo sarò un viaggiatore.
Sono un viaggiatore.
Sono partito con il semplice compito di dare voce a storie raccontate da chi ha vissuto il dramma di abbandonare la sua terra, di lasciare la sua famiglia, di cercare un posto che avrebbe garantito un futuro diverso.
Ma quando le ho lette, quelle storie, non ho trovato una voce per recitarle, perché la voce non l'avevo più.
Perché quello che ho letto non è stato un romanzo d'amore, né un'epica storia d'avventura.
No.
Ho trovato delle storie di vita, una raccolta di emozioni, di paure, di speranze, di terrore, di famiglie lontane, di sogni.
Poi ho conosciuto gli autori di quei racconti, ho visto i loro volti da vicino.
E non erano più stranieri.
Loro non hanno dimenticato da dove vengono, non hanno scordato il sapore del posto che porteranno sempre dentro: ho sentito le loro voci raccontarle, quelle storie, con l'amarezza che si prova rivelando un ricordo che fa male.

E io stesso mi sono sentito parte del loro mondo, io stesso ho smesso di guardare ciò che ci separava e ho iniziato a vedere solo quello che ci univa, io stesso ho gioito con loro dei nostri successi e io stesso ho viaggiato con loro negli abissi più profondi dell'anima, nei ricordi, quelli più tristi e più veri.
E solo insieme abbiamo sorriso, alla fine.
Perché è questo il nostro scopo: conoscerci.
Il nostro libro, le loro storie, sono l'arrivo di un viaggio lungo molti anni, che salta di paese in paese e ne ricorda gli odori, il mare, il tempo rubato, gli affetti lontani ma mai dimenticati e quell'immensa paura di una nuova vita.
Loro sono qui oggi per regalarvi loro stessi.
Noi siamo qui oggi per regalarvi noi stessi.
Perché se uno straniero racconta la sua storia a un'altra persona, ecco che non è più straniero.
Perché non importa da dove veniamo, quale sia il colore della nostra pelle, il nostro accento o il nostro cibo. Importa chi siamo, chi siamo pronti a essere e chi saremo un giorno.
Ma per arrivare a capire chi saremo dobbiamo ricordare chi eravamo.
Loro lo hanno fatto e lo portano nel cuore.
Diciassette storie.
Diciassette viaggi.
Ora sta a voi partire con loro.
Io l'ho già fatto.
Buon viaggio.

Riccardo Patriarca, 17 anni
(lettore e interprete teatrale dei racconti di questo libro)

LA NUOVA INTRO

Ho sentito un'eco venire da un passato che non dimentico e mai dimenticherò.
Il suono dolce e terribile delle onde mi sta portando lontano.
Sto navigando l'incertezza del mare che mi spinge oltre, eppure casa è a un passo da qui.

Un passo indietro, così piccolo, che non posso fare.

Il mio viaggio non ha meta e della mia storia conosco solamente l'inizio. Tremo al pensiero di arrivare a destinazione, perché non voglio fermarmi, perché non ci sono coste né confini per l'anima che naviga.

E ho navigato, così lontano che il mondo sembrava essere infinito ed ero straniero perché casa era al di là del mare, il colore del cielo era un altro e c'era un altro giorno al sorgere del sole, che non conoscevo.

Nessuno mi conosceva, ero un naufrago e un bambino, una foglia aggrappata a un ramo. Mi sono sentito solo.

E ho raccontato.

Se ti racconto, non sarò più straniero.

Riccardo Patriarca, 29 anni

(ancora lettore e ancora interprete dei racconti di questo libro)

LEONIDA DODAJ

UN PASSO INDIETRO

Avevo solo tre anni e mezzo, pochissimi per capire cosa stesse succedendo, abbastanza per ricordarmi, dopo anni, quel viaggio dall'Albania. Così pochi che tutti si stupiscono dei dettagli che ho impressi in mente; forse non lo accettano perché avrebbero voluto che non li ricordassi, quei giorni. Furono giorni duri, giorni lunghi, non passavano mai; non passava nemmeno la paura di essere scoperti che avevano i miei genitori.

Essere rimandati indietro significava tornare a casa nostra, la casa che era stata costruita solo sei mesi prima, grande abbastanza per papà, mamma e noi tre piccoli. Una casa costruita con fatica e con l'amore di un padre che non desiderava nulla di più che dare un posto più grande alla sua famiglia. Costruita in una città marina, su un promontorio, con un meraviglioso panorama che, se visto all'alba, vengono addirittura le lacrime dall'emozione.

Ma non potevamo tornare comunque, nonostante la casa e il panorama: eravamo partiti per un motivo che andava oltre l'aspetto economico, non facile comunque. Eravamo partiti perché mia sorella non stava bene. Già da piccola aveva subito diverse operazioni chirurgiche inefficaci, in quanto i medici non erano abbastanza preparati per una patologia simile. Riprendere la nostra vita lì significava rischiare di perdere una parte della famiglia. La paura di mamma e papà di essere scoperti dalle forze dell'ordine era tanta, ma era schiacciata e cancellata da quella di perdere la loro bambina, che aveva solo cinque anni: anni di dolore e sofferenza.

Papà e mamma decisero in pochissimo tempo di partire; non avvisarono nessuno, perché nessuno sarebbe stato d'accordo con loro. Chi mai sarebbe partito con i figli piccoli, di nove,

cinque, tre anni e mezzo, e con un bimbo ancora nel pancione ormai al settimo mese?
Era l'occasione giusta, se lo sentivano che sarebbe andato tutto bene, conoscevano anche il proprietario del gommone che ci avrebbe portati sulla costa italiana. Ma non sapevano ancora come raggiungere lo zio, che viveva in Italia dall'anno prima e che ci avrebbe accolti a casa sua. Era tutto approssimativo: nessuna certezza, ma tanta speranza.
Era notte fonda, questo lo ricordo, quando ci fecero salire su un gommone: tutti i bambini e le loro mamme dentro la piccola cabina del gommone. Tutti tranne me e i miei fratelli; il motivo non l'ho mai saputo, ricordo solo che ero seduta su una panchina a cielo aperto. Salirono per primi donne e bambini: gli uomini li avrebbero raggiunti a nuoto, perché il gommone era piccolo e non sarebbe mai riuscito a salpare con tutto quel peso. Beh, lo fece anche il mio papà, in acqua perse una scarpa, salì piuttosto furioso, era molto scomodo. Ma non tanto quanto noi: mio fratello era seduto alla destra di mia madre e, se allungava un po' il braccio, poteva toccare addirittura l'acqua salata. E poi c'erano mia mamma, il suo pancione e, sedute sulle sue gambe, mia sorella ed io. È un'immagine impossibile da dimenticare.
Sono diversi i ricordi che ho di quella notte: io e mia sorella vestivamo sempre uguali e quella sera indossavamo un giubbottino nero di pelle, con un'aquila arancione sulla schiena, e due cappellini che però ci volarono via subito. Avremmo sofferto di più il freddo, ma ricordo che mi divertì molto quella scena, davvero non capivo. Guardavo il cielo per passare il tempo, cercavo di osservare le stelle e, mentre guardavo in alto, notai una nuvola o un'ombra, ancora non lo

so, che aveva una forma speciale; lo raccontai subito a mia madre e le dissi: “Mamma, sai che vedo Gesù?”. Lei rispose che avrei dovuto chiedere a Gesù di portarci sani a terra.
Fu così: raggiungemmo l’Italia all’alba e cominciammo a camminare. Non ricordo quanto tempo, ricordo solo che camminavo al fianco di mio papà e di altri uomini che ogni tanto mi prendevano in braccio. Cosa sia successo prima di prendere il treno non lo so, forse mi addormentai o forse ero fin troppo piccina per ricordarlo, ma mi ritrovai su un treno che da Lecce ci portò fino alla stazione centrale di Milano. Prendemmo un altro treno e arrivammo a Gallarate.
Dopo tanti anni, raccontare quest’avventura mi fa provare milioni di emozioni. Da piccola, quando tornavo in Albania, disprezzavo quel posto, non capivo quanto valore avesse tornare alla proprio terra, rincontrare la propria famiglia, conoscere la propria lingua. Ma con il tempo mi sono ricreduta: non ti senti mai a tuo agio totalmente se non nel posto in un cui sei nata, se non dove ritrovi la tua stessa cultura, le tue tradizioni.
Non mi sono mai trovata male in Italia, non ho vissuto il rifiuto da parte della società (già da piccola ero intraprendente e sicura di me), ma vivere là sarebbe un sogno grandissimo. Qui mi sento la metà di ciò che sono realmente, le mie capacità sono riconosciute solo a metà perché io stessa lo desidero. Credo che quando in fondo al cuore desideri fortemente una cosa, fai in modo che quella si realizzi, anche se questo significa dover tornare un passo indietro con il desiderio di farne cinque in più.

YILI ZHU

IMMOBILE

Nacqui in Italia, in un freddo autunno del lontano 1996.
Pochi mesi dopo la mia nascita mia madre mi portò in Cina per motivi di lavoro.
I miei nonni mi fecero da madre e da padre.
All'età di quattro anni ritornai in Italia, ma poi di nuovo in Cina, per la nascita di mia sorella Lisa. Lei, a differenza mia, fu curata da una signora che abitava vicino a casa di mia nonna.
I miei due nonni erano persone davvero speciali.
Mio nonno paterno era un po' veggente e un buon conoscitore della lingua antica e del significato di ogni sua parola. Da giovane era uno scultore, creava statuine religiose raffiguranti il Buddha e diversi oggetti in giada.
Mio nonno materno, invece, era un grande amante di filmati storici che raccontavano di antichi imperi cinesi. Un tempo possedeva un negozietto di dolci, dove io andavo spesso a prendere caramelle, che poi distribuivo ad altri bambini.
Dicono che da piccola andavo in giro a chiedere delle monetine ai signori anziani e che, quando passavano dei bambini vicino a me, tiravo loro uno schiaffo, senza alcun motivo. Chissà perché.
A una mia cara amica d'infanzia feci molto male, la graffiai con violenza, tanto da lasciarle, poi, una cicatrice sul viso, visibile ancora oggi. A un'altra amica lanciai i sandali nel fiume, perché non sopportavo il fatto che si desse così tante arie per questo nuovo suo acquisto.
Di sera, dopo aver mangiato, i miei nonni mi portavano sempre a giocare vicino al Laorenting, mentre loro giocavano a carte o al gioco di mahjong.
Un giorno, recandomi al negozietto di mio nonno, vidi una signora, la quale parlava in modo affettuoso con mia nonna.

Quest'ultima, notandomi, con lo sguardo lucido come un pianto, pronunciò il mio nome.
"È tua mamma" disse.
Io rimasi immobile, non sentii più niente.
Perplessa, ma felice, le andai incontro e mi appoggiai sulle sue ginocchia.
Lei mi strinse forte e tutto mi sembrò irrealmente bello, come un sogno.
Era ritornata per uno scopo, quello di riportarmi in Italia.
Arrivò il giorno della partenza e mio zio, mentre io dormivo, ci portò all'aeroporto di Shanghai. Al mio risveglio capii subito che cosa sarebbe successo e non avevo alcuna intenzione di partire.
Mi raccontarono tante bugie per farmi salire su quell'aereo.
Incrociai lo sguardo di mia nonna: sul suo viso scendevano lacrime di addio.
Continuai a piangere per tutto il viaggio, finché l'hostess non mi diede un cubetto di ghiaccio per calmarmi.
Rovinai parecchie macchine e feci altre diavolerie qui in Italia, perché desideravo fortemente ritornare lì.

NIKOLETA XHAJAJ

IL PESO DEI SOGNI

Mi sono fatta raccontare la storia del nostro arrivo in Italia dai miei genitori. Io ero molto piccola quando partimmo.
Il 26 ottobre del 2000 raggiungemmo Valona, bellissima città di mare: uno di quei posti da cartolina, che invitano i turisti a visitare l'Albania. Fu proprio qui, invece, che io e i miei genitori fummo catturati. Ci portarono in carcere, per circa tre o quattro ore, finché un tizio, un certo Luani, venne a pagare la cauzione e ci tirò fuori. Quella notte dormimmo da lui. La tensione era alta e nessuno aveva troppa voglia di parlare.
Il giorno dopo salimmo sul gommone. Pioveva forte e noi eravamo in tanti. Su un'imbarcazione per poche persone ci fecero salire in quarantasei.
Io ero avvolta dalle coperte e dai sacchi dell'immondizia: le coperte servivano per non farmi prendere freddo; i sacchi per non bagnarmi.
La mattina seguente approdammo sulle coste italiane. Io ero in braccio al mio papà. I poliziotti ci videro e, forse per farci spaventare, spararono in aria un colpo di arma da fuoco. Mio padre si spaventò sul serio e io scivolai nell'acqua profonda. I poliziotti videro che ero in pericolo e mi salvarono. Mi portarono sulla spiaggia e lì mi cambiarono. Arrivarono i giornalisti per intervistare i miei genitori e così io finii inconsapevolmente sui giornali e i telegiornali di tutta Europa. La mia nonna materna, che non sapeva nulla del nostro viaggio, lo scoprì così, guardando la tv una sera qualsiasi di un autunno qualsiasi. E pianse. Pianse molto.
Poco dopo ci portarono per alcuni giorni in un Centro d'Accoglienza, ma io non mangiai nulla perché rifiutavo il latte in polvere e la mia mamma, che era stremata, non aveva più latte per me.

Il 7 novembre del 2000 sembrava tutto finito: ci riportarono in Albania.
Ma i sogni, beh, hanno gambe lunghe e forti.
E così, il 15 novembre, ci riprovammo. Anche questa volta pioveva a dirotto. Eravamo in trentasei sul gommone.
Un tizio si accese una sigaretta (su un gommone a motore non si può mica accendere una sigaretta, perché il rischio di esplosione è alto, soprattutto se c'è tanta gente ammassata), tutti gli urlavano di buttarla in mare, ma lui niente, non voleva. Allora una donna gli disse di farlo per "quella povera bambina".
Ero io, quella bambina.
Quella sera riuscimmo a passare. Camminammo tutta la notte per i boschi. La mia mamma era tanto stanca: io ero in braccio a lei e il braccio le si era gonfiato. Così le scivolai e battei la testa contro un sasso. Tutti si girarono a guardare mia madre che, piangendo, mi prese e mi abbracciò forte, per vedere se fossi ancora viva. Io avevo solo due anni, ma quell'abbraccio me lo ricordo bene. Ricordo bene le sue braccia stanche che mi stringono forte e le sue lacrime di dolore che mi bagnano la fronte.
Riuscimmo a prendere un taxi, che ci portò alla stazione dei treni. Prendemmo il primo treno per Bari. Era la salvezza.
I primi mesi sono stati difficili. Ma non è questo che conta, oggi.
Quello che conta è che adesso sono felice, ho due fratelli meravigliosi, degli amici sinceri, una casa accogliente. Sono qui da dodici anni e torno in Albania ogni anno per vedere i miei nonni e mia zia, che sono rimasti là.

G.A.

NIENTE ABBRACCI

Mi chiamo Estelle e vengo dalla Costa d'Avorio, un paese situato nell'ovest dell'Africa, vicino al mare. Sono nata diciassette anni fa ad Abidjan, la capitale.
Sono cresciuta tra la povertà e la guerra, però le mie condizioni di vita erano migliori di quelle di tanta altra gente. Quando avevo 9 mesi mio padre partì per l'Italia, raggiungendo sua sorella che si trovava già a Torino, con la speranza di trovare una vita migliore per la nostra famiglia. Non l'avrei più rivisto, per quattordici anni.
Fino ai 2 anni vissi con mia madre, mentre dai 2 ai 14 anni con la nonna paterna, che mi tenne con sé. Mia madre veniva a trovarmi ogni cinque o sei mesi.
Con la nonna vivevo bene e frequentavo quotidianamente la scuola.
Insieme a noi vivevano altre 12 persone, tutti cugini e parenti, che ai miei occhi non avevano voglia di fare niente (in ogni caso di lavoro non è che ce ne fosse poi molto) e stavano con noi perché la casa era abbastanza grande per tutti e la nonna, con il suo negozietto di abbigliamento e cianfrusaglie, riusciva a sbarcare il lunario e a mantenerci tutti quanti.
Quando andavo a scuola dovevo tagliare i capelli e indossare la divisa. La disciplina era rigidissima: non era nemmeno immaginabile non fare i compiti a casa, perché chi non studiava o non faceva i compiti veniva punito davanti a tutti: ci calavano i pantaloni e ci picchiavano con enormi bastoni o con la cintura.
A scuola eravamo tutti perfettini, è vero, ma la vita fuori dalla scuola era decisamente movimentata e violenta: le risse per la strada erano all'ordine del giorno, ma anche le punizioni pubbliche. I ladri venivano legati e trascinati in piazza,

inseguiti da noi bambini allegri e festanti, che dovevamo insultarli e offenderli. Venivano quindi picchiati e noi dovevamo assistere e contribuire con calci e sputi. Ho imparato a ridere davanti alla violenza ed è difficile per me, ora, cambiare questa abitudine.

La mia vita procedeva così, in modo a tratti gioioso e armonioso, a tratti turbolento e pericoloso, quando un giorno mia nonna fece in fretta e furia i bagagli...

La sera stessa mi disse che sarei partita per l'Italia. Era il 25 febbraio 2010.

Non ebbi nemmeno il tempo di capire dove fosse, l'Italia. Due ore dopo ero già in aeroporto, dove incontrai due fratelli che non conoscevo e non sapevo di avere, anche loro in partenza per lo stesso motivo: raggiungere un padre sconosciuto. Ero molto sorpresa, non ci capivo nulla.

E così ci diedero la foto di nostro padre, ci dissero di andare d'accordo e ci imbarcarono. Eravamo noi, tre ragazzini, su un aereo che ci avrebbe fatto fare un viaggio di circa otto ore. Facemmo scalo in Marocco. Avevo una fame da lupi così chiesi al più grande dei due ragazzi: “Non so come ti chiami, ma mi dai i soldi per mangiare?”. Mi sembrava tutto privo di senso.

Dopodiché ripartimmo e non aprii più bocca. Non conoscevo quei due, e pensavo fosse ridicolo fare un viaggio tanto lungo per andare da uno sconosciuto, anche se biologicamente era mio padre. E, soprattutto, non accettavo di allontanarmi da mia nonna, che in tutti quegli anni mi aveva fatto sia da madre sia da padre.

Arrivai in Italia il 26 febbraio 2010: in mano avevo quella cavolo di foto per riconoscere la persona che sarebbe venuta a prendermi.

Quando lui si presentò i due ragazzi corsero ad abbracciarlo. Io non mi mossi: se c'è una cosa che ho imparato nella vita è che non si regalano abbracci a chi non si conosce.
I miei primi tre mesi in Italia furono un inferno: tutti i giorni guardavo solo cartoni animati per capire la lingua. Ero ubriaca di tv.
Dopo due settimane mi iscrissero alla scuola diurna, la seconda media, che frequentai per tre mesi. A scuola avevo difficoltà con i compagni: quando tentavo di entrare in un gruppo loro mi escludevano, e io me ne restavo per i fatti miei. Durante le lezioni di ginnastica venivo sempre lasciata in disparte; avevo un'unica amica, che però si vergognava a farsi vedere in giro con me, ma io la consideravo comunque un'amica perché parlavamo spesso e scherzavamo insieme.
A fine anno andai da McDonald's con la classe: loro scelsero un tavolo dove potevano starci tutti, tranne me. Dovetti cercarmi un posto lontano da loro.
Insomma, la mia prima impressione dell'Italia è stata tutt'altro che positiva: a scuola ero invisibile e a casa ero un'estranea.
E così arrivai al punto da non riuscire più a trattenere le lacrime: i miei professori si convinsero che la faccenda fosse seria e fui spedita dallo psicologo...
Stavo così bene con mia nonna, nemmeno sapevo che esistessero gli psicologi, faccio ancora fatica a pronunciare quella dannata parola. Però ci andai di corsa, almeno qualcuno sarebbe stato ad ascoltarmi. Lui ritenne che dovessi frequentare un corso di teatro organizzato dalla scuola, per conoscere qualcuno e uscire dall'isolamento. In effetti funzionò e strinsi amicizia con un gruppo di ragazzi che, per la prima volta, non mi trattavano come se fossi diversa. Era già

un gran risultato.
La prima rissa in Italia la feci all'età di quindici anni, perché offesero mio fratello con insulti razzisti e io vidi tutto rosso e non capii più niente. Così chiusi il mio primo anno in questo Paese.
Superati gli esami di terza media non mi aspettavo certo che le superiori sarebbero state tanto diverse.
Mi sbagliavo: qui al Verri, per la prima volta dopo mesi, ho trovato una classe un po' squilibrata e ribelle, è vero, ma che mi ha accolto con grande entusiasmo e serenità, facendomi sentire parte di un gruppo. I miei compagni non sono soltanto i miei amici, ma anche la mia famiglia italiana.
Ora il mio desiderio resta quello di tornare a vivere in Africa, con mia nonna e la mia sfilza interminabile di parenti, ma so che se lo facessi la mia classe mi mancherebbe molto. E soprattutto so che anche qui, adesso, ho una casa: la mia scuola.

S.H.

MACCHINE E FREDDO

Sono una ragazza di quindici anni, nata e cresciuta in Italia, ma entrambi i miei genitori provengono dalla Cina. Loro non nacquero in una grande città, come Pechino, Shanghai, o Hong Kong, ma in una regione collinare povera, situata nel sud-est della Cina, chiamata Zhejiang, dove la popolazione è sempre stata numerosissima.
La maggior parte delle famiglie cinesi aveva all'epoca più di cinque figli, infatti sia mia madre sia mio padre hanno cinque fratelli. Voi forse penserete che sia assurdo riuscire a mantenere sei figli, invece per loro era normale, perché un giorno a quei figli si sarebbero affidati per gestire l'economia della casa.
Una ventina di anni fa la Cina era, al contrario di oggi, molto povera: si trattava di un paese popolato per lo più da contadini che avevano il solo obiettivo di sopravvivere.
Poche erano le persone che andavano a scuola, e i privilegiati a poterla frequentare erano di solito i maschietti di famiglia; alle femmine toccava la cura della casa e dei fratellini più piccoli.
I ragazzi giocavano a nascondino tra i campi oppure saltavano con la corda, magari ricavata da vecchie stoffe inutilizzate legate tra loro, perché non possedevano altro. Si giocava ma si lavorava anche, sin da piccoli: si conduceva al pascolo il bestiame e, se non si portava a buon fine il lavoro, non si poteva mettere piede a tavola, senza scuse. Mio nonno materno andava nelle risaie e a pesca, e se riusciva a portare a casa per cena un pesce era già festa per tutti.
Le persone del posto si conoscevano tutte tra loro, e i pettegolezzi giravano. Come si può immaginare i miei genitori non si sposarono per amore, ma per interesse: i miei nonni

diedero in sposa mia madre a mio padre senza chiedere alcun parere ai diretti interessati. Dopo numerosi rifiuti rivolti ad altri ragazzi, mia nonna conobbe la famiglia di mio padre tramite alcune conoscenti. Si recò il giorno dopo nel tempio più vicino a casa, a far prevedere il destino del futuro genero, e lì scoprì che mio padre, qualche anno più tardi, sarebbe emigrato in Europa alla ricerca di un futuro migliore. Mia nonna, entusiasta per la buona notizia, corse a casa a dirlo a tutta la famiglia, preparando all'istante il matrimonio, anche se c'era un problema molto grosso: mia madre non aveva mai visto né conosciuto mio padre. Lei non era pronta a sposarsi e, soprattutto, non era pronta a sposarsi con un estraneo.
Ma, nonostante tutto, si sposò.
Da quel momento andò a vivere con la famiglia di mio padre e la sua vita non cambiò molto, perché lavorava ugualmente anche per loro. Ben presto ebbero una figlia, mia sorella, e poco dopo partirono per l'Italia, lasciando mia sorella in Cina, affidata a mia nonna.
L'Italia, alla fine, non era come l'avevano sognata: per gli stranieri era difficile integrarsi e trovare lavoro. I miei vivevano a casa di alcuni connazionali che li avevano preceduti nell'arrivo in Italia. Loro insegnarono a mia madre a cucire i sacchi, perché i miei avevano trovato lavoro in un laboratorio clandestino che produceva sacchi di plastica.
Passò un po' di tempo, e mia madre rimase incinta, non ancora di me, ma di mio fratello. Intanto continuava a lavorare in quel posto malsano, senza vedere una via d'uscita.
Poi nacqui io e crebbi tra le macchine da cucire e il freddo insopportabile che c'era. Dormivo in un passeggino accanto alle macchine, tutta infagottata perché non esisteva

l’impianto di riscaldamento. Il bagno era al di fuori del laboratorio, in comune con i coinquilini della palazzina, e per lavarsi bisognava andare nelle docce comunali. Passai la mia prima infanzia lì dentro, tra freddo, macchine da cucire e borsoni di plastica.

Quando compii cinque anni i miei genitori avevano risparmiato abbastanza da potersi permettere un appartamento, consapevoli che quella vita non era adatta a due bambini.

Mio padre trovò lavoro come lavapiatti, ma con impegno, dedizione e voglia di imparare, è riuscito a diventare uno chef di rispetto, lavorando in diversi ristoranti italiani a Milano.

Mia madre invece, a causa delle difficoltà con la lingua italiana, trovò lavoro come donna per le pulizie.

L'autrice di questo meraviglioso racconto non frequenta più la nostra scuola: si è ritirata in corso d'anno per lavorare con i suoi genitori. A lei va l'affetto e la stima della nostra redazione, che ha avuto l'onore di leggerla. Perché la sua capacità narrativa, così essenziale ed elegante, dimostra che anche dalla polvere di un laboratorio claustrofobico nascono fiori destinati a non appassire mai.

F.M.

Non e' un Tema Fatta Bene

Sinceramente non so come iniziare...
Dato che sentiamo sempre parlare degli «stranieri» da chi non è straniero, ho deciso di raccontare la mia storia, perché una cosa è certa: io, «straniera», lo sono davvero.
Sono di origine marocchina, sono qui da quattro anni e in Marocco sono stata cresciuta da mia nonna e dai miei zii.
Mio padre emigrò in Italia quando avevo nove anni e mia madre lo seguì poco dopo. Non li avrei più rivisti, fino al nostro ricongiungimento qui.
A quei tempi facevo la terza elementare, e il giorno in cui mia madre se ne andò, non me lo disse. Mi salutò senza che io sapessi la sua destinazione; pensavo che sarebbe andata da qualche parte e che sarebbe tornata subito.
Non portò nulla con sé, nemmeno una valigia.
E non tornò più.
Da quel momento iniziai ad abituarmi a fare tutto da sola; vivevo con i miei zii, i miei cugini e mia nonna, la quale era l'unica che mi capiva, che mi dava consigli e che si preoccupava per me. Mi abituai alla mia nuova vita, ma l'assenza dei miei genitori pesava come un macigno.
Passarono gli anni, e finalmente arrivò un giorno di sole del 2009. Squillò il telefono, mi precipitai a rispondere e mi sentii dire: “Verrai in Italia”.
Che notizia, non riuscivo a crederci!
Era tutto pronto: il biglietto, i soldi per il viaggio, la sistemazione in una nuova casa.
Solo tre giorni e avrei raggiunto la mia famiglia. Per la prima volta avrei preso un aereo e avrei viaggiato da sola. Da una parte non vedevo l'ora di arrivare, ma dall'altra mi sentivo «costretta» a lasciare il mio paese meraviglioso, le persone

care, i profumi buoni, il mare, la mia cultura. Il mio Marocco, insomma.
Ricordo che quando ero in viaggio non mi sentivo molto contenta. avevo appena lasciato la persona più incantevole di questo mondo, mia nonna, e non immaginavo come si fossero trasformati, in tutti quegli anni, i miei genitori, che avevo sentito solamente per telefono. Da quando i miei erano partiti avevo trascorso ogni giorno della mia vita con mia nonna, ma purtroppo era giunto il momento di salutarla. Ero molto triste. Per non so quale motivo sentivo dentro di me che sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista, e andai via piangendo.
Una volta imbarcata sull'aereo, ricordando il suo ultimo sguardo e le sue ultime parole, che riecheggiavano dentro la mia mente come una melodia, mi venne una gran voglia di tornare subito da lei e abbracciarla forte. Ma non era possibile, ormai ero partita per l'Italia, e in tre ore sarei arrivata a destinazione.
Il mio primo impatto con questo paese fu letteralmente «raggelante»: quando si aprì la porta dell'aereo il freddo invernale mi strinse le caviglie in una morsa e provai una forte sensazione di smarrimento.
Tutto era cambiato.
Rivedere mia mamma, mio papà, mia sorella e il mio fratellino fu però una gioia immensa: la morsa, questa volta, mi strinse lo stomaco, ma non ricordo di aver provato una sensazione più bella nella mia vita.
Mio padre non riusciva a credere di vedermi di persona, mi guardò con sorpresa e mi disse “come sei diventata grande, figlia mia”, stringendomi forte, tanto da lasciarmi senza fiato.
Eravamo davvero felici…

Passò qualche settimana e ancora faticavo ad ambientarmi. Uscendo di casa mi sentivo un'estranea, non capivo niente, sentivo ancora la mancanza del mio paese e di mia nonna. Proprio in quel periodo lei morì, e dopo quella tragedia sentii ancora di più l'amarezza di essere qui. Ma non avevo scelta, ero costretta a restare, e giorno dopo giorno dovetti adattarmi.

Arrivò il momento di cominciare la scuola. Andai con mia sorella e mia mamma a iscrivermi in prima superiore: non capivo proprio la lingua, l'unica frase che conoscevo era “non parlo italiano”. Rispondevo così a qualunque cosa mi dicessero.

Sapevo un po' di francese, ma non serviva a nulla, e passai parecchio tempo a sentirmi a disagio e a piangere: ero l'unica ragazza della classe a non parlare italiano, e certe volte credevo che la gente dicesse delle cose brutte su di me. Pensavo “forse quello sta parlando di me, chissà cosa dice”: ero pazza. Prendevo sempre un foglio e mi sfogavo scrivendo in arabo tutto ciò che provavo, scrivevo pagine su pagine.

La gente pensa, di noi marocchini, che dovremmo tornare nel nostro paese: vorrei spiegare loro che anche noi lo vorremmo. Che mio padre e mia madre non vedono la loro famiglia da anni, che si spaccano la schiena per mandare un po' di soldi là e per mantenere noi qua. La verità è che non c'è alternativa, siamo costretti a stare qui, purtroppo in Marocco non c'è possibilità di lavoro.

Prima di venire qui anch'io non capivo le ragioni della loro scelta; ero solo arrabbiata perché li incolpavo di avermi abbandonata e di essersene andati senza portarmi con loro.

Mi sentivo sempre sola, guardavo i miei compagni e i miei cugini, tutti con i loro genitori, ed ero davvero invidiosa.
Mi ricordo di una compagna di classe che mi chiese dove fossero i miei genitori, e quando le dissi che non erano lì con me, ma in Italia, cominciò a dirmi cattiverie: “I tuoi ti hanno abbandonata, non ti vogliono più, ti hanno lasciata qui da sola”. Soffrivo molto, a volte i miei occhi si riempivano di lacrime senza che riuscissi a trattenerle.
Ora però sono cresciuta, vivo con la mia famiglia e voglio dimenticare il passato. Anzi, ho deciso di migliorare ogni giorno andando avanti e pensando al futuro.
Esistono persone che odiano gli stranieri senza un vero motivo: appena ne passa uno per strada, in autobus, o in qualsiasi altro posto, lanciano occhiatacce e cominciano a fare commenti poco carini. Forse non sanno quanto questo a noi faccia male. Ci sentiamo disprezzati e odiati anche senza aver fatto nulla di cattivo. E la cosa diventa atroce per quelli che sono appena arrivati, che non parlano e non capiscono la lingua, che sono deboli e hanno paura. Forse la gente ci odierebbe di meno se sapesse che abbiamo paura. Che vorremmo scappare ma non possiamo farlo.
A me sembra che alcune persone siano semplicemente felici di odiare. E credo di averne incontrate, di persone che sono felici di odiare. Sono stata trattata davvero male. Mi sono presa parole, versi e insulti gratuiti, che a malapena capivo.
Mi ricordo bene di un episodio in particolare: stavo discutendo con una mia compagna di classe italiana e, dopo un po', sono cominciate a volare urla e parolacce. All'inizio io mi sono trattenuta, ma a un certo punto non ce l'ho fatta più a stare ferma e zitta. Volevo morderla, picchiarla, mi

tornavano in mente tutte le cose brutte che avevo sentito da altre persone in altri momenti. E lei, in quel momento, era diventata tutte quelle persone messe insieme. Sono esplosa: l'ho presa per i capelli e le ho dato uno schiaffo forte, facendo partire una rissa che non sarebbe mai dovuta cominciare. Ho gettato fuori tutta la rabbia e la paura che avevo dentro: l'ho fatta cadere a terra e l'ho picchiata forte, più forte che potevo... Purtroppo le ho fatto molto male. Sono corsa a casa e solo più tardi ho saputo che era svenuta e che avevano chiamato l'ambulanza.

Il giorno dopo la ragazza non era a scuola e mi hanno convocato in presidenza per discutere di ciò che era accaduto. Mi hanno detto che stava male e che io avevo fatto una cosa veramente brutta. Ma io lo sapevo già, lo sapevo davvero che quello che avevo fatto era sbagliato, non avevo mai fatto del male o picchiato qualcuno in vita mia, proprio mai!

Io non so ancora oggi spiegare che cosa mi sia successo quel maledetto giorno: so solo che è stato un giorno davvero pesante, proprio insostenibile, e mi sono sfogata in quel modo bruttissimo e crudele.

Ma come in ogni storia, anche nella mia c'è un lieto fine. Ho conosciuto degli Italiani davvero bravi, simpatici, che non fanno differenze, che accolgono tutti con un sorriso, che vogliono conoscere prima di giudicare, e che non giudicano lo stesso. Se mi mettessi a fare a queste persone tutti i complimenti che vorrei, riempirei l'intero foglio. Dico solo che hanno una meravigliosa volontà di aiutare il prossimo.

In tutto questo tempo ho imparato a conoscerli bene, e ora so distinguere una persona buona da una meno buona. A volte mi chiedo come sia negli altri paesi, se sia uguale o diverso.

Non credo che sia poi tanto diverso, credo che il mondo sia fatto di persone e che siano le persone, e non la loro nazionalità, a rendere bello o brutto un paese.

Non è un tema fatta bene con parole specifiche come diceva l'insegnante di diritto "e che non è in Italiano coretto", e con parole ripetitive, ma mi sento sfogata, scoppiata su questi pagine, ringrazio chi legge tutto questo e soprattutto capire il consento che voglio trasmettere, l'importante è capirmi da dentro, grazie molte,,

[n.d.r.: il racconto di F. è stato «corretto» nella forma per renderlo più fruibile, ma si è scelto di lasciare le ultime righe dell'originale, perché non si perdessero l'autenticità e la trasparenza della narrazione e perché si cogliessero l'urgenza narrativa e l'onestà intellettuale dell'autrice, che dice, di sé, di essere «scoppiata su queste pagine».]

DAYANA MIRANDA CONTRERAS

22-08-2002
-CLICK
È HORA NIÑA
DEVO VIAGGIARE DA SOLA...
HO PAURA
METTI QUESTO AL COLLO
MAMMA
ME.NO.AC
SEMBRO UN CANE
MENOAC
MAMMA!
NO BLABLA
JKBB#12#
NON CAPISCO
SALUTA QUESTA È UNA MIA AMICA
EH?!
BLA BLA BLA BLA BLA BLA

MANGIO SEMPRE PASTA
PERCHÈ MI FISSANO?!
CONIGLIO DAI RIPETI
CONIGLIO
COO - NI ...
CO - NI - LI - O
GLI!
LI!
DAGIANA VIENI IN CLASSE
DAYNA!
PERÚ SALVAMI
DOVE SONO FINITA?!
AH!

ANXHELA HYSA

UN BEL FILM

Era l’anno 2012. Era estate, in Albania. Faceva caldo, molto caldo.
Ero ricoverata in ospedale e piangevo tanto, perché i medici mi avevano appena detto che i miei reni non funzionavano più e che per vivere avrei dovuto fare la dialisi, altrimenti sarei potuta morire. Ma io non sapevo cosa fosse la dialisi. Tutto mi stava cadendo addosso. Mi sentivo male fisicamente e moralmente.
Avevo solo 17 anni, e mi chiedevo continuamente “perché, Dio? Perché mi è successo questo"? Guardavo i miei genitori, il mio fratellino, i miei parenti che mi stavano accanto, e mi disperavo, per me e per loro.
Iniziai le cure che l'ospedale pubblico poteva offrirmi, ma non ottenni nessun risultato. La dialisi, le medicine e le terapie non erano abbastanza per affrontare la mia malattia. Mio padre non sopportava più questa situazione e così prese la decisione più difficile della sua vita: portarmi in Italia con la grande speranza di farmi guarire. Preparò i passaporti: il mio, il suo e quello di mia madre. Io e lei non saremmo tornate indietro.
Prima della partenza vennero a trovarmi tutti i miei compagni di scuola. Come ero contenta! Anche loro piansero quando mi videro in questa situazione. Insieme avevamo vissuto momenti di sofferenza e di gioia e ora ci saremmo separati. Loro scherzavano e mi dicevano “il nostro capo è malato, ma noi sappiamo che guarirà presto”. Ero molto contenta che mi fossero cosi vicini. Sapevo di essere fortunata e che non mi avrebbero mai lasciata sola: con il sole, con il vento, con la pioggia e nella tempesta.

Anche quando stavo male, nei mesi precedenti, avevano fatto di tutto per farmi ridere, per tirarmi su di morale. E ora mi dispiaceva che per colpa della mia brutta malattia sarei dovuta andare via e lasciare tutto, le persone care, il mio amato paese, le mie abitudini. Ricominciare in un altro paese, con una diversa cultura e mentalità, non sarebbe stata una cosa facile.

Comunque ho rassicurato tutti che ci saremmo sentiti su Facebook o per telefono, e ci congedammo.

E così partii per l'Italia: all'atterraggio mi ritrovai in un bellissimo paese, proprio come lo avevo visto tante volte in tv.

Arrivammo a Busto Arsizio, dove mi aspettava suora Alyisia, la mia prima ancora di salvezza.

Purtroppo mio padre dovette tornare in Albania per prendersi cura di mio fratello, che era rimasto da solo. Così rimasi con mia madre. Andammo a vivere in una comunità dal nome "La piccola famiglia", che accoglie le persone malate e bisognose. E così nella mia sfortuna è subentrata un po' di fortuna, un po' di colore che ha reso migliore la mia vita.

Ora sto meglio fisicamente e ho iniziato ad andare a scuola. Ho conosciuto tanti amici nuovi, che mi aiutano sempre e hanno un gran cuore. Anche se il mio paese, i miei parenti e i miei amici mi mancano e li ho sempre nella mente e nel cuore, devo dire che l'Italia mi ha regalato amore, gioia e accoglienza. Ho trovato tante persone gentili e per questo mi sento felice, soprattutto per i bravi medici che mi stanno curando e mi stanno facendo guarire.

Mia madre ha deciso di donarmi un suo rene per il mio trapianto: spero di farlo presto e che tutto vada bene.

Grazie a Dio e a queste grandi persone che ho conosciuto in Italia, la mia vita è cambiata in meglio.

Vi posso dire che ognuno ha la sua storia, la sua croce da portare, chi più e chi meno. E la mia vita, oggi, posso descriverla come «un bel film», perché è sempre piena di belle sorprese, nonostante tutto. L'attrice principale sono io e spero di realizzare i miei progetti e i miei sogni perché so che la vita, anche se può essere difficile, resta meravigliosa.

Bisogna vivere sempre e comunque, anche quando il mondo ti cade addosso, quando ci sono le tempeste e i problemi sembrano non finire mai.

Questa è più o meno la mia storia in Italia. Qui ho imparato che non è forte chi non cade mai nella sua vita, ma chi cade e trova il coraggio di rialzarsi.

C.O.

UNA MADRE

Il mio nome è Christelle, ho 17 anni e vengo dalla Costa d'Avorio, in Africa, dove sono cresciuta con mia madre, la persona che amo di più al mondo.
I miei si separarono (non so bene la loro storia) quando io stavo ancora nella pancia di mia madre. Mio padre assistette alla mia nascita, ma un mese dopo partì per l'Italia. Il suo posto, nella mia vita, lo riempì suo fratello, mio zio, che è stato per me un vero padre. Prima che io andassi a scuola mia mamma fece tanti lavori diversi per permettermi di studiare: e così i suoi risparmi mi consentirono di arrivare fino al terzo anno di liceo. Mia madre e io vivevamo in un villaggio della Costa d'Avorio lontano da quello di mio zio. Allora lui non aveva mie notizie, mia madre non lo chiamava perché non aveva il suo numero di telefono. Fu lui a cercarci, perché voleva sapere come andassero le cose. Ha fatto di tutto per me e mia madre, gli devo molto.
Un giorno, però, proprio lui contribuì a ingannarmi. Ero a casa di mia madre e arrivò mia cugina a dirmi che mio zio voleva vedermi. Mi precipitai da lui ma, appena arrivata, vidi un uomo che non era affatto mio zio: era mio padre, che avevo visto solo una volta in vita mia, non ricordo nemmeno se a tre o a cinque anni. Mi misi a piangere, perché non credevo che fosse lui, la persona che aveva lasciato mia madre prima di partire per l'Italia. Non volevo parlare con lui né saperne niente perché mi aveva abbandonata.
Solo qualche anno più tardi si decise a prendersi cura di me: la mamma provvedeva a nutrirmi e vestirmi, mentre lui si incaricò di pagarmi il quarto anno di liceo.
Ero felice di studiare nei pomeriggi assolati della mia porzione d'Africa. E tutto l'amore di cui sentissi il bisogno stava negli

abbracci che mia madre mi regalava ogni giorno. Ero una ragazza spensierata che aveva accettato di crescere senza un padre e di condividere la sua quotidianità con una madre speciale e devota.
Ma i miei genitori, insieme forse, decisero che quella vita felice non mi bastasse.
E così mi ritrovai su un aereo. Destinazione: Italia, dalla nuova famiglia di mio padre. Partii lasciando la mia Costa d'Avorio, il paese che amo di più, per vivere qui con un estraneo, sua moglie e i suoi figli.
All'inizio non fu per niente facile, perché tutto era nuovo: mi aspettava una vita lontana da mia madre, che è la ragione per cui vivo. Rimasi quasi un mese a casa prima di andare a scuola. Un mese chiusa nella mia stanza a chiedermi troppi perché.
Il mio primo giorno di scuola fu davvero fuori dal comune, perché la gente mi guardava e rideva (non sapevo perché ridesse). Quando tornai a casa dissi a mio padre che la scuola era davvero strana. Lui rispose che la giudicavo così perché ero nuova, non ero abituata. Quello che vedevo era diverso da ciò che avevo conosciuto in Africa e in un anno mi sarei abituata.
Non ne parlammo più.
Le sue previsioni non si avverarono. Alle medie rimasi sempre la ragazza di colore che tutti evitavano e prendevano in giro. Trattavano così anche una ragazza pakistana, che divenne la mia prima amica italiana. A scuola parlavo solo con lei: se rivolgevo la parola agli altri compagni, infatti, era solo perché non avevo capito bene la spiegazione del professore. Rimasi in quella scuola per due anni.

Il «pianeta medie», però, ha cessato di esistere e di farmi paura quando sono approdata al «pianeta superiori»: varcata la soglia del Verri sono stata accolta con spontaneità e sincerità. Oggi le mie compagne mi amano e mi proteggono. Con loro scherzo, gioco e rido. Con loro dimentico la pesantezza delle mie giornate e tutto diventa leggero. Non mi giudicano né mi prendono in giro per colpa del colore della mia pelle. Mi vogliono bene.

Oggi so cosa c'è da dire sull'Italia: che è un paese molto bello, ma solo quando incontri quelle persone speciali (e ho scoperto che ce ne sono tante) che ti fanno sentire davvero a casa.

E così, anche se di sera penso con nostalgia al mio paese e cerco di ricordare, a occhi chiusi, il volto rassicurante di mia madre, di giorno i miei compagni mi danno la forza per restare qui e per sognare un futuro migliore.

DENADA HOCO

VIAGGIO A COLORI

L'inizio di tutto fu la mancanza di lavoro in Albania, perciò decidemmo di venire in Italia.
La notizia non mi toccava più di tanto, perché ero piccola e non capivo cosa stesse succedendo. Preparai le mie cose e salutai tutti, con l'idea di andare in vacanza e di tornare presto.
Quando partii, era dicembre e faceva freddo.
La prima sensazione che ebbi, quando atterrai in Italia, fu quella di essere capitata in un posto spento: non c'erano colori, tutto mi parve grigio e cupo. Per le strade non c'erano molte persone ma soltanto macchine che sfrecciavano veloci, che rendevano la città ancora più grigia di quello che era.
Mi abituai presto all'idea di vivere in Italia, perché la maggior parte dei miei parenti si trovava con me e quindi non sentii molto la mancanza del mio paese d'origine.
Frequentai l'asilo per tre anni, ma non sapevo parlare l'italiano, quindi stavo sempre in disparte; poi, quando iniziò la scuola, incominciai a fare le prime amicizie.
Mi trovai davvero bene a scuola, tutti mi trattavano bene, non mi sono mai sentita messa da parte perché venivo da un altro paese. Ripensandoci ora, direi che è una cosa molto bella, perché non tutti hanno la fortuna di sentirsi integrati in un altro paese in così poco tempo.
Quando arrivava l'estate ero felicissima di andare in Albania a trovare i parenti e le amiche che avevo lasciato, ma anche a rivedere la mia città.
Il viaggio di andata era sempre allegro: ridevo, scherzavo e non vedevo l'ora che l'aereo atterrasse. Ma, man mano che i giorni passavano, dovevo accettare il fatto che l'estate stesse finendo e io dovessi ritornare in Italia.

Il ritorno, al contrario dell'andata, era sempre triste.
Già il giorno dopo essere tornata dall'Albania mi sembrava che fossero passati anni e avevo molta nostalgia.
Crescendo, però, mi sono abituata al fatto di dover vivere per sempre in Italia.
Ora che ho 16 anni e che non ho nessun problema a parlare l'italiano, non mi sento affatto diversa dai miei coetanei. Ma resta il fatto che ho le stesse sensazioni di quando era bambina: quando arriva l'estate provo sempre la felicità di allora.
Per mantenere la mia lingua d'origine quest'anno ho imparato a leggere e a scrivere in albanese. Nonostante viva in Italia da 11 anni, infatti, non mi sento italiana: sono fiera di essere albanese e non cambierei mai il mio paese di nascita.
Penso che l'emigrazione abbia dei lati positivi e negativi.
Il principale aspetto positivo è che le persone che vivono nei paesi poveri e con un alto tasso di disoccupazione, emigrando possono conquistare un livello migliore di vita.
Ma c'è l'altra faccia della medaglia, quella dolorosa che non sempre si conosce: gli emigranti si staccano dalle persone più care e dal paese in cui sono nati e al quale si sentiranno legati per tutta la vita.

FATIMA EL KOUNOU

MAI STATA BRAVA IN GEOGRAFIA

La storia che sto per raccontare è la mia storia. È la storia di un lungo viaggio verso l'Italia.
Avevo circa cinque anni, vivevo in Marocco con mia nonna, insieme a mia mamma e alle mie zie.
A quei tempi ero piccola e non davo molta importanza al fatto che vivessi solo con mia mamma, senza mio padre, il quale viveva da solo in Italia.
Un giorno lui ci chiamò e disse che "era fatta", che avremmo potuto raggiungerlo qualora ne avessimo avuto il desiderio.
Il giorno stesso prendemmo i biglietti e la settimana successiva partimmo.
Potete immaginare la mia felicità quando mia mamma mi disse che saremmo andate da papà.
Il giorno della partenza le mie zie si misero a piangere perché si erano affezionate a me e all'idea di avermi in giro per casa; mi ricordo ancora le parole che io dissi a mia nonna con tono consolatorio: "Nonna, perché piangi? Tanto domani torno a trovarti, l'Italia è qui vicino, ci vedremo ancora tutti i giorni."
Come biasimarmi? Ero piccola e non credevo che l'Italia fosse così lontana. Il fatto è che non sono mai stata brava in geografia...
Salita sull'aereo mi misi a piangere per paura che cadesse.
Il caso volle che ci fosse un guasto al motore e questo non solo aumentò la mia agitazione, ma anche l'attesa.
Io continuavo a dire a mia mamma: "E se l'aereo si rompe mentre è in volo?".
Lo ammetto, me la stavo facendo sotto dalla paura.
Una volta atterrata a Malpensa mi resi conto che tutti parlavano una lingua a me estranea, non ci capivo proprio un fico secco. Avevo fame, ma non sapevo chiedere informazioni

su dove fossero il bar o il ristorante dell'aeroporto, mi scappava la pipì, ma non sapevo come si dicesse "bagno": ero fregata, non sapevo dove andare, cosa fare o a chi chiedere, dato che sembrava che parlassero tutti una lingua aliena.
Come se non bastasse mio padre, che sarebbe dovuto venire a prenderci in aeroporto, non c'era perché aveva letto sul monitor l'orario di un altro volo, che non era il nostro e che sarebbe atterrato due ore dopo.
Quindi eravamo lì, io e mia mamma, da sole, a girovagare, fino a quando un ragazzo, che parlava la nostra lingua e anche la lingua «aliena», ci venne incontro per aiutarci.
Chiamò mio padre, che venne correndo e ci portò nella nostra nuova casa.
La sera, prima di andare a letto, i miei genitori mi spiegarono che saremmo andati a trovare la nonna, ma non il giorno dopo, bensì due anni dopo; allora io mi misi a piangere come se fossi una fontana con troppi guasti, non la smettevo davvero più, dicevo in continuazione: "Voglio la nonna, voglio la nonna...", fino a quando mio padre decise di chiamarla e io capii che il telefono sarebbe diventato il mio nuovo e unico mezzo per comunicare con la mia famiglia.
Cominciai la scuola dopo circa quindici giorni. Entrata in classe non conoscevo nessuno, ma il brutto era che non potevo stare in aula a far lezione come tutti gli studenti «normali»: dovevo andare con una maestra di sostegno per imparare a parlare e a scrivere bene l'italiano.
Finita la scuola io rimasi indietro rispetto ai miei compagni di classe, proprio perché non seguivo le lezioni come loro, così dovetti ripetere la prima elementare. Che umiliazione!

Come se non bastasse, mi sentivo molto in imbarazzo e a disagio con i miei compagni di classe, perché quando parlavano io non capivo niente e la prima cosa che mi veniva da pensare era che stessero parlando di me.
E' stato un periodo molto brutto.
Con il tempo ho iniziato a sentirmi meglio, più a mio agio e ho imparato a parlare l'italiano, perché avevo passato tutta l'estate a cercare di mettermi al passo studiando come una matta.
Da allora le cose sono andate meglio.
Ora so parlare bene la lingua che un tempo consideravo «aliena», non ho difficoltà e mi sento più a mio agio con i miei compagni di classe perché oggi, dopo tanti anni e tanto sudore, io capisco loro e loro capiscono me.
L'Italia non è più Marte: è diventata anche casa mia.

XHESIKA SULKA

QUANDO LA FORTUNA

10 agosto 1998: questa è la data del mio arrivo in Italia.
Avevo appena 2 anni, ero molto piccola, e sono arrivata qui con mia madre e mio fratello grazie a un visto turistico. Una volta sbarcati in Italia ci siamo trasferiti nella casa di mia zia.
I primi mesi non sono stati per niente facili per mia madre: è difficile trovarsi in un paese nuovo senza sapere la lingua e senza conoscere la cultura del luogo in cui ti trovi, però lei è riuscita in pochi mesi a trovare un lavoro e a mandare avanti la famiglia.
I primi tempi non furono certo un'età dell'oro e c'erano evidenti problemi economici. Nel frattempo io, la piccola di casa, compii i tre anni e avevo proprio l'età giusta per frequentare la scuola materna. Ma i soldi mica bastavano per portarmi all'asilo e così io passavo le mie giornate a casa, con mio zio.
All'inizio, insomma, è stato tutto piuttosto complicato, ma con il tempo le cose si sono sistemate, anche grazie a una buona dose di fortuna.
Vicino al nostro palazzo, infatti, c'era una scuola materna e io tutte le mattine vedevo i bimbi che entravano con le loro madri. Questo andirivieni mi incuriosiva molto, tanto che un giorno aprii la porta di casa e scesi, da sola, in una vera e propria missione esplorativa. Quando mi videro entrare, le maestre chiamarono d'urgenza mia madre per avvertirla che fossi lì. Fu quello il mio giorno fortunato.
C'era una signora, all'asilo, che era venuta per salutare una maestra: mi vide e si mise a parlare fitto fitto con un'educatrice; le disse di riferire a mia madre di non preoccuparsi, perché la quota per farmi frequentare quella scuola l'avrebbe pagata lei.

Volle rimanere anonima e conobbe la mia famiglia solo quattro mesi dopo. Era disperata perché aveva appena perso un figlio in un incidete stradale e tutto l'affetto che aveva lo dava a me. Mi trattava come una figlia, mi riempiva di attenzioni e mi diede tutto ciò di cui avevo bisogno.
Ancora oggi le voglio un bene dell'anima, sono cresciuta con lei fino alla seconda o terza elementare, poi ho cambiato casa e ci siamo un po' perse di vista. Siamo però rimaste in ottimi rapporti, e non dimenticherò mai il bene che mi ha fatto.
La situazione in famiglia, nel frattempo, cambiò in meglio: mio padre si ricongiunse a noi e ci ritagliammo, qui in Italia, il nostro angolo di mondo. Ci sentivamo a casa, insomma.
Ben presto, però, cominciai a capire che cosa significasse essere straniera, vivere lontano dalla mia terra di origine e, per la prima volta, essere esclusa per il fatto di non essere uguale agli altri.
Dalla seconda alla quinta elementare ero in una classe di soli italiani e così non dicevo di essere albanese perché avevo sentito da qualche parte, e me l'ero messa in testa, che non fosse una cosa di cui andare troppo fieri.
Su questa faccenda ho avuto vari problemi da bambina: rinnegavo le mie origini e mi chiedevo perché fossi nata in Albania e perché ce ne fossimo andati via di lì. Lo chiedevo a mia mamma e lei mi rispondeva sempre «per poterti garantire un futuro migliore», una frase che proprio non capivo.
Crescendo, però, ho cominciato ad accettare il fatto di essere straniera e a riscoprire l'orgoglio delle mie origini. Non aveva senso nascondere da dove provenissi o chi fossi realmente. Ho scoperto che era un ottimo metodo per distinguere le amicizie sincere da quelle false.

Adesso mi trovo molto bene in Italia e non riuscirei nemmeno a immaginare la mia vita in Albania: qui ci sono molte più possibilità di diventare qualcuno e di fare una vita dignitosa, una vita fatta non solo di casa e lavoro, con uno stipendio che nemmeno ti consente di tirare la fine del mese. Qui il futuro lo posso ancora immaginare migliore del presente.
E poi c'è la faccenda, complicata e difficile da spiegare, della differenza tra la mentalità albanese e quella italiana.
La mentalità albanese è molto rigida, costruita sul rispetto e sull'orgoglio: quando un padre di famiglia va in giro per strada non si deve vergognare della propria donna o della figlia, deve sempre stare a testa alta. E le figlie, di solito, ci vanno di mezzo perché viene loro proibito di vivere come le coetanee italiane, che escono e rientrano quando e come vogliono. Però c'è una cosa che proprio non accetto: l'equazione «albanese = cattiva persona».
Ecco, proprio non mi va giù.
Credo che si debba sempre tenere conto del fatto che non tutti sono uguali e che in ogni paese ci sono le persone brave e i delinquenti. In ogni paese. Mi hanno insegnato che non si deve mai giudicare una persona prima di conoscerla. E credo sia un buon consiglio, che dovrebbe valere in ogni parte del mondo.

YOLANDA DIOWAKU

DOVREI DIRE CHE SONO ITALIANA

Sono nata in Italia, il 4 dicembre 1997. Dovrei dire che sono italiana, essendo nata qua, ma in realtà fino a questo punto della mia vita non sono sempre riuscita a identificarmi come tale. I miei genitori sono arrivati in questo paese circa trent'anni fa, forse per cercarsi una vita migliore, o forse per sfuggire alla guerra civile che era insorta nel loro paese d'origine: l'Angola.

Fatto sta che il loro primo soggiorno qui durò ben poco, perché tornarono, all'inizio degli anni '90, in Africa, dove nacque mia sorella Isabel.

Ma poi ritornarono qui, e nacqui io.

I miei non mi hanno mai spiegato perché avessero lasciato una seconda volta l'Angola. La guerra ormai era finita da un po' di tempo, allora perché? La mia resta una domanda senza risposta.

I miei primi anni di vita qui sono trascorsi senza lasciare troppe tracce, ma ricordo bene il primo giorno della prima media: ero emozionata ma anche molto spaventata perché, comunque, mi affacciavo a un'esperienza nuova ed ero decisamente troppo timida.

Le mie aspettative e le mie emozioni, però, sono crollate quando ho scoperto una «cosa» che non avevo mai conosciuto prima: il razzismo. Alcuni miei compagni erano davvero razzisti: mi prendevano in giro, mi davano fastidio e chi credevo fosse mio amico in realtà non lo era, mi sentivo estranea, anzi più che estranea, mi sentivo «diversa».

Qual era il problema? Ero nata qui e quindi sarei dovuta essere riconosciuta come «italiana», io stessa mi consideravo italiana. Allora perché mi prendevano in giro?

Se tornassi indietro cancellerei tutti e tre gli anni terribili delle medie. Il giorno della promozione alle superiori ero felice come una bambina davanti a una magnifica sorpresa. Oggi sono davvero contenta di essere in questa scuola perché, oltre ad amici stranieri, mi sono fatta tanti amici italiani. Ora vado a scuola con la certezza che vivrò degli anni indimenticabili.

I.F.

PROVA
A IMMAGINARE

Nacqui in Romania nel periodo primaverile, quando il paesaggio assume un aspetto fiabesco.
La mia infanzia trascorse in un luogo sereno e allo stesso momento movimentato. Vissi in quel posto fino all'età di 12 anni, quando un giorno mia mamma venne a prendere me e mia sorella per portarci in Italia.
Quel giorno la mia vita cambiò: dovetti imparare una nuova lingua, una nuova cultura, adattarmi a nuove regole. Fui costretta a vivere in un paese che per me era un altro mondo, completamente diverso dal mio.
Prova a immaginare che questo capiti anche a te: un giorno qualunque di un mese qualunque un tuo genitore ti prende e ti porta lontano, senza preavviso, senza spiegazioni, mentre l'altro tuo genitore resta a casa, nella tua casa. Così scopri che ci sono dei conflitti tra di loro e che la tua famiglia, che fino al giorno prima era la tua sola certezza, non c'è più.
Prova a immaginare ...
Le prime settimane, visto che non era ancora iniziata la scuola, mia mamma mi portò dappertutto: al mare, a vedere monumenti belli e famosi come il Colosseo, alle giostre, nei parchi.
Sembrava un bel sogno da cui non volevo svegliarmi.
Poi, quando iniziò la scuola, il bel sogno svanì.
Cominciai a trovare difficoltà in tutto, persino a pensare.
Le uniche parole che sapevo dire il primo giorno di scuola erano "ciao, mi chiamo Ioana e ho 12 anni".
Una vera fatica, ed ero solo all'inizio.
Con i giorni cominciò a farsi sentire anche la nostalgia di casa, dei miei amici, della famiglia che era rimasta giù e della mia terra.

Una tipica giornata era: svegliarmi alla mattina con l'ansia di dover andare a scuola e con la paura di essere presa in giro dai compagni, magari per come mi vestivo e soprattutto per come parlavo; entrare in aula e sentirmi in imbarazzo perché non capivo quel mondo e quel mondo non capiva me; poi tornare a casa, andare sotto le coperte, ripensare alla giornata devastante e piangere.
Ecco: che cosa faresti, tu, se ti capitasse?
Io volevo solo addormentarmi sperando che tutto fosse un incubo. Ma niente da fare, il giorno dopo si ricominciava.
Gli anni delle medie passarono così: furono gli anni più difficili in fatto di sopravvivenza, te lo assicuro.
Lunghi e inesorabili.
Sai quando le cose iniziarono ad andare meglio? In questa scuola. Un giorno mi resi conto che non ero un'aliena approdata su un altro pianeta; iniziavo a capire i discorsi della gente, riuscivo a mettere insieme più di tre parole senza pensarci troppo. Capii che sarei riuscita a parlare senza vergogna, a scrivere in modo comprensibile, forse persino a studiare.
Mi sentivo parte anch'io di un tutto che, invece di respingermi, piano piano mi attirava a sé.
Ero come quel bimbo che sperimenta le sue prime conoscenze: sono rinata, nel senso letterale del termine.
E forse, ripensandoci oggi, quegli anni terribili della mia "iniziazione delle medie" mi hanno permesso di diventare più forte e più sicura.
Adesso mi sento libera, sento davvero di poter far qualsiasi cosa io voglia...

MARJAN KUQAJ

DOPPIA APPARTENENZA

Sapevo che non sarebbe stato facile. Avrei cambiato non solo città ma paese, abitudini, amici. Avrei cambiato vita.
Non sapevo precisamente cosa mi aspettasse dopo quel viaggio in aereo, non sapevo cosa ci sarebbe stato dall'altra parte del mare. Ero confuso: non felice, non triste, confuso. Il mio cuore era pervaso da un'emozione indefinibile che racchiudeva paura, tristezza, curiosità, speranza e molto altro. Stavo per lasciare tutto quello con cui ero cresciuto e con cui avevo convissuto da sempre, i miei amici, alcuni dei miei parenti, la mia scuola, la mia casa; stavo lasciando tutto per cominciare qualcosa di nuovo, qualcosa in cui avevo racchiuso le mie speranze e i miei sogni. Immaginavo che l'Italia fosse diversa dal mio paese, anche solo per sentito dire, anche solo per aver visto così tante persone lasciare l'Albania per vivere lì: si sapeva che offrisse una vita migliore, che fosse migliore. Ero emozionato all'idea di andarci anch'io, di vedere con i miei occhi quel posto. Mi piaceva l'idea di poter vivere lì.
D'altra parte però ero impaurito, provavo contemporaneamente quelle emozioni contrastanti che si provano di solito quando si deve affrontare qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso, che esce dagli schemi disegnati dall'abitudine e dalla quotidianità. Spesso il timore prendeva il sopravvento nei giorni prima della partenza e riflettevo sulla possibilità che partire potesse essere un errore, in fondo sapevo che il mio paese mi sarebbe mancato, e non sapevo se in un'altra realtà sarei stato meglio che in quella in cui ero cresciuto, perché in fondo non mi mancava niente, anche in Albania stavo bene. Sorgeva spontanea la domanda se qui sarei stato meglio o no: non lo potevo sapere senza provare. Partii.

Durante il viaggio tanti pensieri attraversavano la mia mente, senza lasciarmi il tempo di riflettere, senza lasciarmi il tempo di fare chiarezza dentro il mio cuore. In tanti partivano per l'Italia in cerca di una vita migliore, era quello che speravo anch'io, ma non sapevo cosa sarebbe accaduto.

Finalmente arrivai: sarei vissuto con i miei fratelli. Capii subito che questo paese era diverso dal mio, in tutto e per tutto. Le persone, la cultura, la mentalità, il pensiero … era tutto così diverso, così strano per me che avevo vissuto la mia vita immerso in una realtà opposta, oserei dire.

Ero spaesato, nel senso letterale del termine: non mi sentivo a casa. Era difficile abituarsi a ritmi di vita che non erano i miei, quelli a cui io ero abituato. Spesso sarei voluto tornare, mi mancava la mia casa, mi mancavano le persone che amo, mi mancava il mio paese. E l'Italia non ci assomigliava neanche lontanamente!

Per qualche mese persistette in me questo stato d'animo un po' negativo, forse perché non ero del tutto pronto a vivere diversamente da com'ero abituato. Presto, però, iniziai a uscire, a conoscere altra gente, a imparare la lingua. Iniziai a prendere confidenza con la realtà che mi circondava senza più esserne intimorito. Fu una fortuna per me riuscire ad adeguarmi così in fretta. Quel posto a cui, inizialmente, ero tanto ostile iniziò a piacermi nonostante sentissi comunque la mancanza del mio paese.

L'Italia è totalmente diversa dall'Albania, è incredibile come due paesi così vicini possano essere così diversi. Eppure è così. Ciò che più di ogni altra cosa li rende diversi è la mentalità. Non si può dire che la cultura albanese sia arretrata o inferiore

a quella italiana perché tutto, quando si parla di cultura, è relativo e va interpretato.
Però è indubbio che gli italiani abbiano una mentalità più elastica e aperta in confronto alla nostra e forse anche grazie a questo l'Italia ha un maggior sviluppo socio-economico rispetto al mio paese.
Gli albanesi che vivono in Italia, pur essendo cresciuti in Albania, una volta trasferitisi in Italia cambiano il loro modo di pensare e di agire, come se avessero una doppia appartenenza.
Questo è quello che è capitato anche a me.
Vivere in Italia mi piace, anche se negli ultimi tempi la situazione sociale, economica e politica va peggiorando. Credo che vivere a contatto con una cultura differente dalla mia possa ampliare i miei orizzonti e le mie prospettive, oltre che incidere profondamente sulla mia mentalità e sul mio pensiero.

DIAGNE FATOU

SOLE E FOGLIE

Arrivai in Italia il 7 gennaio del 2009, col buio e il freddo.
Scesi dalla scaletta dell'aereo e vidi tutti gli alberi senza foglie: ero triste, perché in Africa avevo lasciato il sole.
Fuori dall'aeroporto vidi i miei genitori dopo anni di vita senza di loro. In Africa ero vissuta con i nonni, le cugine e un zia. Quando vidi i miei genitori mi venne da piangere, perché avevo sentito davvero tanto la loro mancanza.
Entrai in macchina e dissi loro che in Italia mancavano il sole e le foglie sugli alberi, ma i miei genitori mi dissero che quando fosse cominciata la primavera il cielo non sarebbe stato più così buio, sarebbero cresciute le foglie e germogliati i fiori.
Arrivai a casa all'ora di pranzo e mia madre preparò la pasta con il sugo al pomodoro, ma ci mise anche il formaggio grattugiato: io non sapevo cosa fosse, lo assaggiai ma non mi piaceva, perché il foraggio si era sciolto e sembrava una specie di polenta! Poi mangiai tanta frutta che la mia pancia si gonfiò: sembravo una che non mangiava da secoli.
Ma poi, al terzo o al quarto giorno, dopo aver mangiato sempre tantissima frutta, cominciai a piangere e a pensare all'Africa, perché qui è tutto chiuso, invece in Africa potevo uscire e andare dove volevo.
Dopo una settimana cominciai la scuola e la professoressa mi fece delle domande in francese, visto che non capivo ancora l'italiano.
La prof disse: “Fatou, togliti la giacca”, ma io rimanevo zitta e immobile. E poi mi uscì un filino di voce e risposi in modo goffo e timido perché avevo paura. Paura dei compagni, paura degli insegnanti, paura degli italiani; anche solo a guardare le persone che incontravo, beh, mi veniva da piangere.

Il primo ostacolo fu senza dubbio la lingua: pensavo che l'italiano sarebbe stato impossibile da imparare.
Mi disperavo e dicevo, tra me e me, “ma a che cosa è servito venire qui se non saprò mai imparare la lingua, che è così difficile? E poi non conosco nessuno e non capisco niente di ciò che dicono”.
Quando mio papà andava al lavoro e mia mamma usciva, rimanevo a casa da sola e avevo molta paura, così accendevo la televisione con il volume alto per non sentire o pensare niente di triste.
La cosa che dava fastidio ai miei genitori era che io continuavo a ripetere “voglio ritornare in Africa” e così mio padre mi consigliava di non dirlo più, perché per lui era una cosa brutta.
Ecco, questo è tutto ciò che ricordo dei primi mesi in Italia. Oggi mi sembrano tempi lontani e mi viene da sorridere se ripenso alle mie paure.
Però ho deciso di raccontarle perché le persone capiscano che venire qui non è mai una scelta facile e che sono tante, ma proprio tante, le lacrime che si versano in un paese straniero.

JULIO CESAR CHAMAIDAN

LE REGOLE DELLA MIA VITA

Ok vediamo un po'… Direi che posso cominciare a raccontare cosa vuol dire cambiare posto, cioè cosa significa lasciare il luogo dove sei nato e cresciuto, dove tanta gente ti vuole bene per trasferirti dove non conosci nessuno. Insomma: lasciare una vita già costruita per ricominciarne una nuova altrove.
Vi farò capire che niente è facile in questa vita, peggio ancora se lasci il tuo paese per un altro che non conosci. Vi farò capire che non è facile abituarsi a un luogo di cui non conosci niente, nemmeno la lingua, e nel quale devi imparare a sopravvivere.
Il 23 giugno del 2001 è iniziata la mia seconda vita. All'età di otto anni ho imparato cosa vuol dire crescere senza genitori, senza coloro che dovrebbero insegnarti a distinguere le cose buone da quelle cattive, che dovrebbero starti accanto per darti un appoggio nelle tue scelte.
Quando mia madre se n'è andata per me è finita. L'unica cosa che pensavo era addormentarmi in un sonno dal quale non avrei più voluto svegliarmi, ma alla fine non è stato così. In tanti mi dicevano che mia madre se n'era andata per rifarsi una vita migliore: questa era la teoria «degli altri», ma io la «sua», di teoria, non l'ho ancora sentita, anche se sono passati più di dieci anni.
Va beh, fatto sta che sono cambiato tanto da quando lei se n'è andata, e a volte mi chiedo come sia possibile che un bambino di otto anni cambi radicalmente e diventi un'altra persona.
Me lo sono sempre chiesto, ma non ho mai trovato una risposta.

Non scorderò mai quel giorno, che potrei dire il più brutto della mia vita, in cui mia madre e mia nonna partirono: rimanevo senza le persone più importanti della mia vita. Di mio padre non se ne parla, saranno diciotto anni che non ho un dialogo con lui.

E così la mia vita l'ho continuata da solo. Io il rispetto e l'educazione non li ho imparati a casa, come la maggior parte della gente; io la mia educazione e il mio rispetto li ho imparati per strada, con tanta gente che non potete immaginare: ho conosciuto persone buone e cattive, ho imparato molte cose che non posso nemmeno dire.

Non ho un diploma o una qualifica nello studio, ma so difendermi se parliamo di sopravvivenza. La prima regola che mi insegnato la strada è "non uccidere". E poi si sono aggiunte le altre: non tradire il gruppo e i tuoi compagni, rispettare sempre la famiglia, essere puntuale (altrimenti le prendevi). E la regola più importante: non arrenderti mai, nemmeno se finivi per terra; ti dovevi alzare e pensare anche ai tuoi compagni più deboli. E poi rubare il pane a chi lo aveva, per sopravvivere. E la regola sulla droga, tassativa: se consumavi non potevi spacciare; se spacciavi non potevi consumare. Sono tutte regole che non hanno una ragione, che non hanno nemmeno un senso: ma nella vita di strada si dovevano imparare in fretta e bene. E lì, sulla strada, ho capito che niente è facile e gratis nella vita. Niente. E che se sopravvivi in quell'inferno impari a farlo anche da altre parti.

E così è iniziata la mia terza vita: ho deciso di lasciare il mio paese, di attraversare un oceano e di raggiungere mia madre, almeno per capire qualche perché.

Sono arrivato in Italia cinque anni fa, ma credetemi, mi sembra che sia passata un'eternità.
Una delle cose che posso di sicuro raccontare è come ti puoi sentire davanti a tua madre dopo tanti anni che non la vedi: in imbarazzo. Un insopportabile e doloroso imbarazzo.
Lei non mi ha riconosciuto quando sono sbarcato dall'aereo e io non provavo più l'amore immenso che sentivo per lei quando ero bambino. Ero diventato un "adulto", ormai, con altri pensieri, con altri obiettivi.
Quando ho viso l'Italia per la prima volta ho pensato "cos'è bella?!". Io l'Italia la immaginavo come un posto vecchio. Avete presente i film del vecchio west? Pensavo che tutte le cose fossero così, mi dicevano che non sarei potuto andare in giro fino a tardi, ma in realtà era una cavolata; mi dicevano che non avrei potuto fare le cose che facevo prima nel mio paese, ma anche questa era una cavolata.
Beh, anche se all'inizio è stata dura, piano piano mi sono abituato e ora non posso lamentarmi di questo paese, che è diventato la mia seconda casa, ma non posso nemmeno dimenticare com'è bello l'Ecuador, che mi manca così tanto.
Mi mancano i miei amici, i posti dove sono cresciuto, quelli che ho frequentato, insomma mi mancano tante cose di quello splendido paese: svegliarmi tutti i giorni con il sole che sorge, andare al mare con gli amici, giocare a calcetto in mezzo alla strada, andare alle feste del mio quartiere. Sono tante le cose che mi mancano.
Però, così come ho lasciato tanta gente speciale là, ho conosciuto tanta gente meravigliosa qua. Sono contento di tutti quelli che mi sono stati accanto in ogni momento.

Davvero ringrazio tanto tutte quelle persone, non le dimenticherò mai.
Okay, ragazzi, adesso riflettete un attimo e quando vi trovate davanti un ragazzo straniero provate a pensare a quante cose abbia da raccontare invece di credere che sia soltanto uno scocciatore che è qui per darvi fastidio. Noi non vorremmo essere visti come alieni, ma ci piacerebbe essere giudicati per ciò che realmente siamo: delle persone normali, come voi. Tutto qui.
Vi saluto, spero abbiate imparato una cosa in più dal racconto confuso della mia vita: non è semplice lasciare tutto per ricominciare da zero, e non bisogna giudicare le persone senza sapere niente del loro passato.

APPUNTI PER UNA DIDATTICA INCLUSIVA

Abbiamo provato a riflettere sulle possibili declinazioni didattiche del nostro progetto *Un passo indietro*.
Proponiamo qui, in qualità di spunto e proposta, l'analisi guidata di una versione semplificata del racconto di Yili Zhu, *Immobile*.
La prova è stata somministrata con successo agli allievi NAI (NeoArrivati in Italia) delle classi seconde del nostro istituto.
Per uno studente di origine straniera inserito da pochi mesi nel contesto educativo della scuola italiana, la lettura di una storia di migrazione comporta da un lato un coinvolgimento empatico e partecipativo, dall'altro la rielaborazione della propria esperienza di viaggio.

COMPETENZE VERIFICATE

- Leggere, comprendere e interpretare testi scritti di vario tipo

- Padroneggiare gli strumenti espressivi per gestire l'interazione comunicativa verbale in vari contesti

YILI ZHU

IMMOBILE

[testo semplificato]

Sono nata in Italia, in un freddo autunno del lontano 1996.
Pochi mesi dopo la mia nascita mia madre mi ha portato in Cina per motivi di lavoro.
I miei nonni mi hanno fatto da madre e da padre.
All'età di quattro anni sono ritornata in Italia, ma poi di nuovo in Cina, per la nascita di mia sorella Lisa. Lei, a differenza mia, è stata curata da una signora che abitava vicino a casa di mia nonna.

I miei due nonni erano persone davvero speciali.
Mio nonno paterno era un po' veggente[1] e un buon conoscitore della lingua antica e del significato di ogni sua parola. Da giovane era uno scultore, creava statuine religiose raffiguranti il Buddha e diversi oggetti in giada[2].

Mio nonno materno, invece, era un grande amante di filmati storici che raccontavano di antichi imperi cinesi. Un tempo possedeva un negozietto di dolci, dove io andavo spesso a prendere caramelle, che poi distribuivo ad altri bambini.

Di sera, dopo aver mangiato, i miei nonni mi portavano sempre a giocare vicino al Laorenting, mentre loro giocavano a carte o al gioco di mahjong.
Un giorno, recandomi al negozietto di mio nonno, ho visto una signora, che parlava in modo affettuoso con mia nonna.

[1] profeta, mago, colui che indovina ciò che accadrò in futuro.
[2] pietra verde

Quest'ultima, notandomi, con lo sguardo lucido come un pianto, ha pronunciato[3] il mio nome.
"È tua mamma" disse.
Io sono rimasta immobile, non ho sentito più niente.
Perplessa[4], ma felice, le sono andata incontro e mi sono appoggiata sulle sue ginocchia.
Lei mi ha stretto forte e tutto mi è sembrato bello, come un sogno.

Era ritornata per uno scopo, quello di riportarmi in Italia.
È arrivato il giorno della partenza e mio zio, mentre io dormivo, ci ha portate all'aeroporto di Shanghai. Al mio risveglio ho capito subito che cosa sarebbe successo e non avevo alcuna intenzione di partire.
Mi hanno raccontato tante bugie per farmi salire su quell'aereo.
Ho incrociato lo sguardo di mia nonna: sul suo viso scendevano lacrime di addio.
Ho continuato a piangere per tutto il viaggio, finché l'hostess non mi ha dato un cubetto di ghiaccio per calmarmi.

Ho rovinato parecchie macchine e ho fatto altre diavolerie[5] qui in Italia, perché desideravo fortemente ritornare lì.

[3] ha detto
[4] insicura, confusa
[5] comportamenti strani, gesti stupidi e sconsiderati

ANALISI DEL TESTO

1. Il narratore è:
a) interno (= parla in 1° persona)
b) esterno (= parla in 3° persona)

2. La protagonista:
a) è nata in Cina e si è poi trasferita in Italia
b) è nata in Italia, poi si è trasferita in Cina e poi di nuovo in Italia
c) è nata in Cina ed è rimasta lì fino all'adolescenza, per poi andare in Italia

3. Il nonno paterno della protagonista:
a) era studioso e falegname
b) era maestro di lingua cinese e pittore
c) era profeta e scultore

4. Il nonno materno della protagonista:
a) studiava geografia e vendeva dolci
b) studiava storia e vendeva dolci
c) vendeva caramelle e studiava letteratura

5. La protagonista rivede sua madre:
a) dopo due anni dall'ultima volta
b) dopo pochi mesi dall'ultima volta
c) dopo tanti anni dall'ultima volta

6. Come reagisce la protagonista quando rivede la mamma?
a) è felice e tranquilla
b) è felice e molto sorpresa
c) è triste e molto sorpresa

7. Perché la mamma della protagonista si trova in Cina?

a) per trovare la sua famiglia
b) per riportare in Italia la protagonista
c) per trasferirsi in Cina

8. Perché la protagonista è infelice nell'ultima parte del racconto?

a) perché non sopporta gli aerei e ha paura di volare
b) perché non vuole lasciare il suo paese e la nonna
c) perché non vuole stare con sua madre

9. Che cosa ha fatto la protagonista una volta in Italia?

a) grandi pianti e vita di solitudine
b) azioni punite dalla legge perché colta sul fatto
c) atti stupidi e spesso violenti

GRAMMATICA

10. Leggi le espressioni sottolineate (tutte introdotte da "IN") e completa la tabella:

ESPRESSIONE	DOMANDA A CUI RISPONDE	COMPLEMENTO
In Italia	□ Dove? □ Quando? □ In che modo? □ Di quale materia?	□ Luogo □ Tempo □ Modo □ Materia
In un freddo autunno	□ Dove? □ Quando? □ In che modo? □ Di quale materia?	□ Luogo □ Tempo □ Modo □ Materia
In Cina	□ Dove? □ Quando? □ In che modo? □ Di quale materia?	□ Luogo □ Tempo □ Modo □ Materia
In giada	□ Dove? □ Quando? □ In che modo? □ Di quale materia?	□ Luogo □ Tempo □ Modo □ Materia
In modo affettuoso	□ Dove? □ Quando? □ In che modo? □ Di quale materia?	□ Luogo □ Tempo □ Modo □ Materia

11. Trova e scrivi il VERBO e il SOGGETTO delle seguenti frasi, come nell'esempio.

Esempio:
Luca vede un gatto
VERBO: vede
SOGGETTO: Luca

Sono nata in Italia
VERBO: _____
SOGGETTO: _____

I miei nonni giocavano a carte o al gioco di mahjong
VERBO: _____
SOGGETTO: _____

Lei mi ha stretto forte
VERBO: _____
SOGGETTO: _____

L'hostess mi ha dato un cubetto di ghiaccio
VERBO: _____
SOGGETTO: _____

RINGRAZIAMENTI

Questo lungo viaggio non sarebbe stato possibile senza il sostegno e l'incoraggiamento della nostra Preside, Eugenia Bolis, che ha accolto con entusiasmo il progetto e lo ha promosso con partecipazione e sincero affetto.
Ringraziamo il Sindaco del Comune di Busto Arsizio, Gianluigi Farioli, e il suo staff, in particolare Emanuela Bonecchi, per aver patrocinato e divulgato l'iniziativa.
Rivolgiamo un sentito ringraziamento al Ministro Cècile Kienge, che ha concesso il patrocinio del Ministero per l'Integrazione e ha espresso un «profondo apprezzamento» per il lavoro svolto.
Alla prossima!